

Riflessioni su una versione laringale e ‘debole’
della Teoria della Continuità dal Paleolitico
(in margine ad alcuni lavori di Borghi,
Dell’Aquila, Iannàccaro e Ronzitti)

di MARIO ALINEI

Sia su questa rivista che in altre pubblicazioni alcuni giovani colleghi e amici [Borghi 2002, Borghi e Ronzitti 2005, Borghi 2005, Borghi, Dell’Aquila e Iannàccaro 2005] hanno presentato ricerche che hanno in comune tre aspetti: (1) l’accettazione dell’assunto della Teoria della Continuità dal Paleolitico (TCP) dell’IE, (2) un modello laringale per la ricostruzione del PIE, (3) una proposta di metodologia etimologica che prevede il collegamento diretto di forme moderne con il lessico PIE; (4) una versione definita ‘debole’ della teoria, con una cronologia *sui generis*.

Mentre per quanto riguarda il primo punto non posso che rallegrarmi, augurandomi che altri giovani studiosi seguano questo esempio, sugli altri tre ho, a seconda dei casi, o chiarimenti da chiedere, o proposte da suggerire, o riserve e critiche.

1. *Il laringalismo*

Del complesso meccanismo della teoria del laringalismo è soprattutto Guido Borghi che si è perfettamente impadronito, tanto da poter produrre in poco tempo una enorme serie di nuove proposte etimologiche IE, sia per parole fino ad ora considerate pre-IE o preromane o di controversa origine, sia per altre, di solito spiegate nel quadro di grammatiche storiche più recenti.

Come tutti sanno, la teoria laringale – che anche se non è ancora accettata da tutti gli specialisti conta ormai su un folto gruppo di sostenitori – si basa sull’assunto dell’esistenza di un certo numero di laringali nella fonetica PIE, e della loro conseguente utilizzabilità per la ricostruzione delle protoforme IE a partire da quelle attestate. Inevitabilmente, questa nuova presenza moltiplica esponenzialmente il numero delle radici ricostruibili, e di conseguenza dei loro possibili collegamenti con le lingue IE storicamente attestate. È, infatti, come se nella complessa meccanica della grammatica storica dell’IE, prima rigidamente limitata dalle restrizioni inerenti alle singole grammatiche storiche dei diversi gruppi IE, fossero stati introdotti diversi *jolly*, che moltiplicando all’infinito il numero di possibili varianti ottenibili partendo da una stessa base,

rende in pratica quasi tutto possibile. Lo stesso Borghi ha offerto numerosi esempi di questa vistosissima iper-produttività, come riferirò fra poco.

Senza entrare in una discussione sulla genesi storica e sulla giustificabilità della teoria nel quadro dell'indoeuropeistica, vorrei fare alcune riflessioni generali sulla sua validità epistemologica.

In realtà, finché ci si limita ad usare il laringalismo per dimostrare che il pre-IE è un costrutto inutile, come fanno Borghi e i suoi co-autori, il risultato può *sembrare* costruttivo. Ma se immaginiamo, per esempio, che i fautori del monogenetismo alla Ruhlen si impadroniscano del miracoloso modello generativo laringalista, possiamo essere certi che riuscirebbero a far risalire alle radici PIE laringalizzate il Cinese, l'Australiaiano, il Basco, l'Etrusco, l'Uralico, il Semitico, l'Altaico e chi più ne ha più ne metta. E ci si potrebbe anche chiedere che cosa avrebbe inventato il povero Semerano, oltre alla teoria, di per sé molto 'lassista', che l'IE deriva dall'Accadico, se avesse imparato ad usare la teoria laringale. Con i *jolly* laringali, in effetti, tutto e il contrario di tutto diventa possibile, ed è facile dimostrare perché.

Anzitutto, l'apparato fono-articolatorio di *Homo loquens* è uno solo, e data la sua base naturale (lingua, denti, alveoli, palato, velo ecc.), il numero di fonemi che può produrre è obbligatoriamente limitato e fondamentalmente simile in tutte le lingue del mondo. Inoltre, poiché mentre si parla si deve anche respirare, una parte dei fonemi prodotti devono necessariamente essere vocalici, per comporre, assieme alle consonanti, sequenze di sillabe, che consentano di emettere il fiato mentre si parla. Sicché, in qualunque angolo del mondo si parli, si devono costruire sillabe composte da sequenze di vocali e di consonanti. Ed essendo le consonanti e le vocali in numero limitato, e la struttura sillabica la stessa, in tutte le lingue del mondo si costruiscono le stesse sillabe.

Come ben sappiamo, già questa condizione 'naturale' della produzione sillabica è sufficiente a permettere le innumerevoli bizzarrie etimologiche dei dilettanti come Semerano e dei non dilettanti come Trombetti, Ruhlen e tanti altri, che hanno cercato e probabilmente continueranno a cercare di dimostrare affinità inesistenti fra le lingue più diverse. Se ora a queste condizioni 'naturali' si aggiungono i *jolly* della teoria laringale, cioè si aggiungono di fatto suoni non attestati, ma collocabili quasi a piacimento nella sequenza sillabica, ci si può immaginare cosa succede: ecco infatti qualche esempio, che cito da Borghi.

«Se si risale alla fase indoeuropea preistorica, si devono prendere in considerazione le 90 sequenze che hanno avuto esito /ss/ in irlandese» [2002: 144]. [...] Tenuto conto del vocalismo radicale, [...], si ottengono 180 possibili prototipi indoeuropei (qui non riportati per ragioni di spazio)" (idem). [...] «Di tali radici [**ne* + occlusiva] postulabili foneticamente (in tutto 51), solo dieci (= diciassette considerando le omofone) esistono nel lessico indoeuropeo», e «Non è possibile esporre in queste pagine l'analisi dei 33 transponati indoeuropei sui 180 possibili prototipi secondo la semantica delle diciassette radici che corrispondono alle dieci sequenze esistenti nel lessico indoeuropeo su 51 postulabili foneticamente postulabili" [idem: 145].

Oppure, peggio: «Tutte le etimologie proposte [per lat. *mūstēla*] possono essere ricomprese in un quadro unitario [laringale]». «Lo svolgimento della [cui] matrice consiste di 587346 sequenze indoeuropee 'ben formate' fonotatticamente (non possono essere qui riportate, perché il puro elenco supera le trecento pagine di rivista). Tutte sono analizzabili in monemi o moduli 'ben formati' secondo la fonologia indoeuropea preistorica e tutte, nella fonetica storica del latino, sarebbero confluite nella forma /*mūstēlā*/» [idem: 132].

Al che viene da domandarsi come sia possibile, in tutti questi anni, che a nessuno dei sostenitori del laringalismo sia mai venuto in mente di interessarsi alla convalida statistica della loro teoria; cioè alla soglia statistica che separa, per esempio, l'algoritmo di una lotteria che assicuri proventi per lo Stato o per il Casinò, da quello di un gioco in cui si vince sempre, e che quindi non può esistere. A cosa succederebbe se nel gioco della roulette venissero introdotti dei numeri 'laringali' che, aggiunti al numero giocato, permettessero di colmare la differenza col numero uscito? O un colore 'laringale' nel gioco del Rouge et Noir, che trasformasse il rosso in nero e viceversa? Nel passato, confrontato da ipotesi assurde simili, mi sono spesso chiesto se non fosse opportuno chiedere la collaborazione di qualche statistico per creare un semplice modello matematico, una specie di 'standard internazionale' per i linguisti storici, che ponga dei requisiti e dei limiti, anche molto ampi, alla ricerca etimologica, IE e non. Ho sempre rinunciato a realizzare il progetto perché dubitavo che il gioco valesse la candela. Ma ora, mi sembra venuto il momento. Anche perché prima o poi, a qualcuno verrà in mente di introdurre anche i 'click' nel sistema fonologico PIE, per non dire in quello dell'ormai attualissimo Pre-Babelico, che attira tanto i monogenetisti e addirittura qualche genetista non del tutto a posto con la testa. Perché – chiedo allora ai miei giovani colleghi – non promuovono loro un progetto, per verificare la validità statistica del loro modello, invitando qualche matematico a parteciparvi? Farebbero un gran servizio alla linguistica storica.

Personalmente, comunque, io non investirei energie in una teoria che non solo è troppo produttiva per essere valida, ma è anche troppo vulnerabile, criticamente, per essere adottata sistematicamente come fa Borghi. Le concentrerei invece sulle nuove prospettive che la TCP apre per quanto riguarda le possibilità, prima inesistenti, di innestare le grammatiche storiche dei dialetti moderni su quelle delle lingue antiche, e di sgombrare il terreno da una massa di problemi insoluti e di errate spiegazioni etimologiche.

Tuttavia, poiché mi rendo conto che sarebbe prematuro e comunque non corretto censurare una teoria oggi accettata da numerosi specialisti, e sono comunque convinto che le idee sbagliate un po' alla volta spariscono da sole, mi permetto di suggerire a Borghi una scelta simile a quella che fece la Commissione Indoeuropea dell'ALE, da me chiamata a far parte della struttura organizzativa dell'ALE quando ne assunsi la Presidenza nel 1982. A questa commissione, composta da autorevoli specialisti come Hamp, Gamkrelidze, Koivulehto, Kortland, Mayrhofer, Polomé e Winter, io chiesi di tentare di risolvere, con una formula conciliatoria, la controversia che era sorta all'interno del-

l'ALE a proposito del nostratismo, già in quegli anni molto forte nell'ex-URSS, ma tenacemente opposta dagli specialisti che partecipavano al progetto. La proposta fu fatta, venne poi accolta dal comitato di redazione, ed era questa: permettere ai nostratisti di avanzare le loro ipotesi, purché presentasse anche la versione parallela tradizionale.

Perché quindi, finché dura il laringalismo, non fare altrettanto per le etimologie IE, proponendole nelle due versioni, laringale e non, quando questo è possibile, e quando non lo è esplicitandolo?

Dico 'finché dura' perché sono convinto che il laringalismo si è sviluppato solo come via d'uscita illusoria alla profonda crisi che ha colpito e paralizzato, ormai da qualche decennio, l'indoeuropeistica. A mio avviso, da questa crisi non si esce cambiando le regole della grammatica storica IE pre-laringale, ma utilizzando l'enorme spazio, cronologico, culturale ed archeologico, aperto dalla TCP.

2. *Etimologie PIE per forme moderne?*

Tutti gli articoli sopra citati abbondano di etimologie PIE, naturalmente laringali. Esempio quello di Borghi [2005] sui nomi della donnola riconducibili a composti indoeuropei preistorici, che è in parte una sorta di traduzione in radici laringali del mio commento alla carta 'belette' apparso in quello che Borghi ha ribattezzato, alterandone il titolo originale, *Atlās Līnguārum Ēurōpae*, ciò che da persona squisitamente gentile come Borghi non mi aspettavo.

Fra l'altro è proprio in questo articolo che Borghi presenta la sua Teoria della Continuità 'debole', sulla quale mi soffermo più oltre. Senonché, in questo articolo non trovo nessuna etimologia PIE per forme dialettali moderne. Qui, in realtà, a parte il laringalismo, Borghi fa quello che davanti a forme celtiche, germaniche, slave, armene, greche ecc. qualunque linguista storico farebbe: ne dà l'etimologia PIE. Ed anche per le forme latine Borghi si mostra sempre molto attento a dare prima l'etimologia latina e poi quella IE, come fa per esempio per it. *donnola* da lat. *domina*, e per i tipi it. e fr. *bell-ula bell-itta*, da lat. *bellus*. Non solo, ma Borghi si dimostra anche acuto etimologo quando distingue fra continuatori neolatini di lat. *bellus* per 'donnola' e possibili interpretazioni paretimologiche di queste forme, una volta entrate in area celtica come prestiti, basate sull'accostamento a celtico *bel-* splendente. Ciò che, a mio parere, non è stato proposto prima d'ora e risolve una volta per sempre, e in modo originale, la controversia fra le due etimologie. Analogamente, ma con minori certezze, quando interpreta, seguendo un'ipotesi della Giacomelli, il cisalpino dialettale *benula* come un calco di *donnola*, con celt. *bena* 'donna'. Qui, tuttavia, io preferirei vedere una forma dialettale che ha conservato uno stadio preistorico lat. *benulus* di *bellus*, soprattutto perché nella TCP, ed anche nella sua versione 'debole', il celtico non è più 'sostrato' del latino o dell'ital(o)ide, come afferma, forse distrattamente, Borghi (per es. Borghi e Ronzitti [2005: 156-7]), bensì 'superstrato', che si sovrappone all'ital(o)ide.

Più concentrato sull'etimologia IE di forme dialettali, e in particolare bormine, è invece Borghi [2005a]. Anche qui, tuttavia, Borghi non fa mai a meno di registrare, per ciascuna delle sue forme, uno stadio 'preromano', intermedio fra quello dialettale e quello IE, e che sarà comunque da intendersi, cronologicamente, in sincronia con il latino preromano. Non vedo quindi dove venga illustrata la nuova metodologia etimologica.

Quello che si può criticare di questo secondo articolo, semmai – e sempre a parte il laringalismo – è una eccessiva concentrazione sul formalismo, a spese degli aspetti culturali e semantici delle etimologie proposte. Ciò che talvolta fa incorrere Borghi in errori. Ecco qualche esempio.

Per quanto riguarda *pala*, lo stadio preromano **pala* non dovrebbe essere neanche menzionato, dato che a me sembra vi siano schiacciati prove [Alinei 1996-2000: II, 848-51, 865-66] che questa forma continui lat. *pāla*, e quindi venga da *pango*, la cui etimologia IE è perfettamente nota. Borghi ne deve ricostruirne ben quattro, di etimologie IE, per spiegare (senza per altro riuscirvi bene) i diversi significati assunti da *pala*, mentre l'attribuzione del nome di uno strumento a una montagna (cfr. *Catinaccio*, *Odles*, *Antermoia*, *Antelao*, *Serra*, *Seregone*, *Maiella* ecc.), che fra l'altro di solito ha la forma di una pala (cfr. *Pale di S. Martino*) – o a un 'pendio prativo', o all'ultimo verde sutto la roccia', o a una 'rupe nuda che si erge sulla cima di un monte', o infine a una lastra di pietra conficcata nel terreno, appartiene alla normalissima tipologia iconimica. Inoltre, dal punto di vista conoscitivo, inserire *pala* (da *pango*) fra gli oronimi o fra i nomi motivati da strumenti di lavoro rappresenta un incremento alle nostre conoscenze sull'iconomastica antica, e una conferma dell'enorme ruolo e della portata del fenomeno dell'iconimia nella ricerca etimologica e storico-semantica. Separare l'oronimo *pala* dal *pāla* latino e IE, rendendo però, allo stesso tempo, IE anche il primo, mi sembra invece una inutile complicazione, che non ci fa guadagnare nulla, né dal punto di vista culturale né da quello del metodo, e che secondo me reclama solo, a gran voce, l'uso del rasoio di Occam.

Anche per quanto riguarda il nome del *lampone*, ricostruire uno stadio preromano **ampa*, per poi risalire subito, meccanicamente, all'IE, mi sembra più astratto e improduttivo della mia tesi [Alinei 1996-2000: II, 920-21], secondo cui **ampa* è una retroformazione da lat. *àmp(h)ora ampulla* < gr. *ἀμφορα*, nome dato al lampone per la sua caratteristica forma ad ampolla.

Per quanto riguarda *capanna* (che in bormino e in alta Italia a mio avviso è un prestito: v. oltre) lo stadio preromano **kabanna* porta fuori strada (non a caso le etimologie PIE citate da Borghi sono semanticamente vacue), mentre la mia proposta [Alinei 1970; 1996-2000: II, 863-64] di un dialettalismo osco-umbro da **capanda* = 'occupanda', confrontabile a it. mer. *capare* 'scegliere', mi sembra colga molto meglio l'aspetto culturale tipicamente appenninico e pastorale della capanna, che invece nelle Alpi – regno delle baite e delle malghe – non ha alcun riscontro.

Lo stesso vale per *morra*, che di nuovo è un toponimo e nome comune tipicamente appenninico, e non bormino o cisalpino. Il preromano **morra* è in-

fatti un affine meridionale del toscano *meria* 'luogo dove meriggiano le pecore d'estate', deverbale, come questo, del verbo **meridiāre* da lat. *merīdiēs*, che a sua volta designa un tipico momento della transumanza estiva delle pecore, quando, in montagna, queste vengono portate ad ammassarsi all'ombra, o al fresco, nelle ore pomeridiane. Dal verbo, che in Abruzzo e altrove assume forme come *murrare murrire mōrrire* ecc., deriva il nome *morra murrə* ecc. che si dà, dialettalmente, al luogo di riunione delle pecore, e quindi al gregge stesso, o al 'mucchio (di sassi)', a cui il gregge di pecore ammassate assomiglia, visto a distanza [Alinei 1996-2000: II, 861-63].

Per quanto riguarda *baita*, invece, occorre ricordare che nel corso delle età dei Metalli diventano sempre più frequenti le infiltrazioni di elite straniere nelle aree contigue, fra l'altro a caccia di minerali metallici nelle Alpi. Dobbiamo quindi tener conto, nella nostra ricerca etimologica, di tutti i possibili *superstrati* (non sostrati!), che la TCP proietta sull'area italice in oggetto. E per l'alta Italia possiamo avere non solo Celti e Germani, come vuole la tradizione, ma anche Slavi, anch'essi, ovviamente, presenti da sempre nell'area slava contigua alle Alpi. Quando si studia *baita*, dunque, perché guardare subito questo termine con l'occhiale IE, come se questa fosse l'unica soluzione possibile, per altro improbabile, dato che non vi è nessuna traccia di parole affini nei dialetti della pianura? L'ipotesi più facile, a mio avviso, è invece quella di un prestito slavo: bulg. *pajta* 'Hürde, Pferch', slov. dial. *pajta* 'Scheune, Schuppen', ucr. (carpatico) *paita* 'idem', ungh. *pajta* 'stalla, riparo, magazzino' (< slavo), srb-cr. *pojata* 'casetta in giardino', stalla', slovn. *pojata* 'capanna, baracca, scheune stalla', Tenendo presente, naturalmente, che prestiti slavi nelle Alpi, specie centrali e orientali, sono già noti (Val Pusteria, Val Gardena, ecc. ecc.), come ho mostrato, credo con qualche successo, nelle mie ricerche sull'etnogenesi slavo-italica ladina [Alinei 1998, 1999, 2000]. E vedendo il tipo basco-pirenaico come un'ulteriore espansione *culturale*, e non più *etnica*, del tipo lessicale, o al più come un omofono.

Anche per quanto riguarda il nome e toponimo alpino *bricco*, lo stadio preromano **bricco*, invece di essere il preambolo di una derivazione IE potrebbe servire a valutare un possibile collegamento con lo sloveno dialettale *brik* 'monte', sempre nel già citato quadro di una sicura presenza slava nelle Alpi.

E potrei continuare.

Nell'insieme, dunque, la mia impressione fin qui, è che Borghi, più che una nuova metodologia etimologica, mostri una tendenza 'neogrammatica', a privilegiare l'aspetto formale dell'etimologia su quello iconimico e storico-culturale, ciò che fra l'altro può facilmente portare ad errori di valutazione.

E ancora non vedo, nell'impostazione e nella documentazione di questi due articoli, una giustificazione della versione 'debole' della TCP, che pure viene presentata nell'articolo del 2002, e sulla quale mi soffermo più oltre.

It. *buca*

Un discorso a parte va forse fatto per l'articolo di Borghi e Ronzitti [2005], nel quale si sostiene l'affinità di it. *buco buca* con il sanscrito *bhūka*- 'buco'.

Anzitutto, perché il sanscrito? Che rilevanza può avere il sanscrito – e la sua interfaccia culturale, tipicamente indiana –, per una famiglia lessicale italiana? Il costo di questo accostamento iniziale è iperbolico, rispetto a quello che ci si guadagna. Il principio basilare della continuità è, prima di ogni altra cosa, un principio *geografico*. Un collegamento diretto fra *buca* e sanscrito ignora proprio questo, e contrasta quindi con la base stessa della TCP, che a sua volta si collega a tutto ciò che la ricerca archeologica degli ultimi trent'anni ci ha rivelato, e cioè la fondamentale continuità etnoculturale di ciascuna area culturale europea.

Naturalmente Borghi sa il fatto suo, e infatti il titolo dell'articolo di Borghi e Ronzitti mostra «:» e non «<». E nel loro quadro gli autori non mancano di introdurre anche delle forme ricostruite intermedie, celtiche per evidenti ragioni storico-fonetiche, che dovrebbero poi permettere il collegamento con il sanscrito. Ma la loro proposta è di una complessità e astrusità tale che a mala pena si lascia riassumere: partendo dai quattro (!) etimi proposti dal LEI, sui quali mi riservo di fare commenti in altra sede, si arriva a ben 23 temi, che poi in varia maniera si lasciano ricondurre, attraverso il celtico, ad alcune radici PIE, alle quali infine si può riallacciare il sanscrito *bhūka*.

A mio avviso, così facciamo passi indietro, anziché avanti. Partendo dalla continuità culturale ed etnolinguistica dal Mesolitico o dal Paleolitico finale, che nella TCP ('forte' o 'debole' non importa) dobbiamo assumere come orizzonte massimo per la penisola italiana, la parola *buca* si lascia invece collegare in modo molto più semplice ed economico con lat. *bucca*, che proprio in quanto parola latina ha tutte le carte in regola per fungere, a seconda di una scelta che faremo subito dopo, o da anteforma di *buca* (lat. *bucca* > it. *buca*), o, al contrario, da suo continuatore (preromano **buca* > lat. *bucca*). Nell'ambito della PCT ambedue le strade sono percorribili, a seconda dell'etimologia che si sceglie per lat. *bucca*, che discuteremo fra poco.

L'ipotesi è stata già presentata, anche se non sempre adeguatamente, da diversi autori: it. *buca* continua una variante **būca* non attestata di lat. *bucca*, in seguito differenziata da esso semanticamente, ma del tutto simile ad altre varianti, ben note e comunemente accettate dalla filologia classica, anch'esse accoppiate ad un termine a consonante geminata e vocale breve: **būca* accanto a lat. *bucca*, come lat. *pūpa* accanto a *puppa*, *cūpa* accanto a *cuppa* ed altre.

Nessuno ha notato, tuttavia, che il passaggio semantico da 'bocca' a 'buco' è il più appropriato possibile, perché è identico a quello mostrato proprio da lat. *ōs ōris* 'bocca' > 'buco' (cfr. lat. *ōrificium*, it. *orificio*, lat. *ōstium* 'imboccatura, ingresso, porta, uscio').

Veniamo ora all'etimologia di lat. *bucca*. Anzitutto, l'ipotesi del DELL, secondo cui si tratterebbe di un celtismo, a me sembra del tutto valida, e quindi questo rappresenterebbe un importante punto di convergenza con la tesi di Borghi e Ronzitti. Lo dimostrano infatti riscontri come irl. *boccoit* e in britt. *boch bogoil*, antroponimi celtici come *Buccus*, *Bucco Buccio*, *Bucceleses*, *Bucioualdus*, e toponimi celtici come *Bucciacus* (> *Boissy*).

Nell'ambito della TCP, tuttavia, questa ipotesi potrebbe essere precisata, approfittando del maggiore spazio cronologico e sociolinguistico che la teoria ci fornisce: it. *buco buca* nonché le varianti dialettali assimilate o palatalizzate, del tipo sett. *bus* e centromer. *bucio* ecc., potrebbero anzitutto essere visti come continuatori diretti, rispettivamente, di *buc(c)a* e del suo derivato *buc(c)ea* 'boccone'. Questi due tipi, dopo essere stati introdotti dai Celti in alta Italia in epoca preromana, sarebbero poi stati latinizzati, probabilmente nella forma a consonante doppia e vocale breve. *Buca* nel senso di 'buco', in tal caso, sarebbe un celtismo degeminato, penetrato di nuovo in latino in epoca probabilmente post-romana, troppo tardi per lasciare tracce nel latino classico.

Per quanto riguarda l'origine IE di *bucca* e dei suoi affini celtici, io suggerirei la strada di lat. *faux faucis*, anch'esso senza etimologia IE (cfr. DELL), ma a mio avviso facilmente collegabile con ted. *Bauch*, ned. *buik* ecc. 'ventre'. E sono certo che Borghi saprebbe sviluppare questa idea meglio di me, e mi auguro – tornando alla mia proposta di sopra – che possa proporla anche in chiave non-laringale, per quelli come me, che, come sarà divenuto chiaro, al laringalismo proprio non ci credono.

3. Lat. *cāseum* e i nomi del formaggio in area alpina

Anche per l'etimologia di *cāseum*, discussa da Borghi, Dell'Aquila e Iannaccaro [2005] nel quadro di un interessante progetto di ricerca sui nomi del formaggio in area alpina, si può dire qualcosa di simile, ma allo stesso tempo di molto più complesso. Anche perché l'impostazione data al progetto dai tre autori è quanto mai promettente e il riferimento alla scuola *Wörter und Sachen*, tanto legittimo quanto benvenuto, invita a un discorso più ampio.

Anzitutto, parlare di *Wörter und Sachen* oggi, in ottica continuista e con le conoscenze del III millennio, significa obbligatoriamente tener conto anche delle nostre conoscenze archeologiche sulle origini del formaggio. E qui noto, con disappunto, una totale carenza di informazione, che sarebbe forse perdonabile in altri casi, ma non per una ricerca del genere, e soprattutto se non causasse errori di valutazione come quelli che illustrerò.

Vediamo anzitutto ciò che l'archeologia ci insegna sulla lavorazione del latte.

In Europa, l'invenzione delle industrie casearie risale a quella che è stata chiamata la «Seconda Rivoluzione del Neolitico» (Sherratt), e quindi a un Neolitico avanzato: grosso modo V e IV millennio a.C., quando anche altre fondamentali innovazioni sono state introdotte in agricoltura, come l'aratro e il concime. Tanto per capirci, il 'debbio' è la tecnica che si usava nel primo Neolitico per rinnovare i terreni, la 'concimazione' è la fondamentale innovazione del 'secondo' Neolitico, in uso ancora oggi. Se quindi per l'invenzione dell'agricoltura come tale si ipotizza una diffusione, in una prima fase, limitata al Mediterraneo, di carattere demico (cfr. Renfrew), e in una seconda fase, paneuropea, di semplice acculturazione, per la Seconda Rivoluzione del Neolitico nessun archeologo, a mia conoscenza, ha mai invocato influenze venute

dall'esterno. A differenza della cerealicoltura e dell'addomesticamento, che richiedono particolari condizioni ecologiche e climatiche per favorirne l'inizio spontaneo, la lavorazione del latte, una volta assunta la presenza in loco dell'allevamento bovino, ovino e caprino, viene considerata un fenomeno locale.

Inoltre, e più importante, quasi ovunque in Europa sono state trovate testimonianze preistoriche della produzione e/o del consumo di formaggio, e proprio in Italia (ma anche in altrove, per esempio in Svizzera) gli archeologi hanno potuto restituire alla luce alcuni degli strumenti con cui i pastori della cultura detta Appenninica, del III e II millennio, facevano il formaggio: oggetto, fra l'altro, di un capitolo di un classico dell'archeologia europea, *Civiltà appenninica*, di Salvatore Puglisi, dedicato a "Documenti dell'economia pastorale: la fauna e la lavorazione del latte" ([Puglisi 1959: 31 sgg.]), in cui si descrivono i bollitoi di ceramica di varia forma per fare il formaggio, datati al Rame e al Bronzo (cfr., per le figure, Trump [1966: 110-12, fig. 35], Barker [1981: 92-93, fig. 27], Barker [1985: 80-81]).

Per cui, quando gli autori affermano che il mondo del latte cagliato proverrebbe dalla Mezzaluna fertile, appellandosi al Fregio della latteria di Uruk, 2300 a.C. ca. [idem: 160; n. 10], siamo già nel regno della mitopoiesi.

E non so dove siamo quando gli autori presentano la loro ricostruzione finale così: «il formaggio – un tipo forse ancora 'primitivo' – arriva, probabilmente, dall'Asia Minore a Roma (!), attraverso la Grecia; da Roma (!), assieme al suo nome di *cāseum*, si diffonde in buona parte dell'Europa occidentale (in ambito romano (!) e germanico). L'innovazione tecnica della rottura del caglio [...] sembra essersi diffusa all'area romana (!) centrale della regione francese attraverso una specializzazione del metodo di produzione del metodo di produzione e conservazione del prodotto» (169). Siamo 'solo' tre o quattro millenni in ritardo...

Ci sarebbe poi da chiedersi come si concilia la pur errata affermazione che il latte cagliato sarebbe arrivato dalla Mezzaluna fertile nel III millennio, con quella del suo arrivo, attraverso la Grecia, nella Roma classica (due millenni dopo), come formaggio 'primitivo', e quella che il formaggio di lunga conservazione sarebbe invece un'innovazione 'romana'.

Quello che è certo è che qui non abbiamo a che fare con una TCP 'debole', il cui oggetto dovrebbe essere di salvare la continuità etno-culturale senza coinvolgere la linguistica (come vedremo più oltre), ma con l'assenza di un programma, sia pure minimalista, di approfondimento delle *Sachen* preistoriche, correlate con le *Wörter* studiate.

Ma non disperiamo: c'è ancora tempo, per i miei giovani colleghi, per imparare! Procediamo quindi con ordine, nel tentativo di una impostazione più realistica della ricerca.

Comincio da due punti fondamentali, che gli stessi autori hanno messo in chiaro con notevole acume, anche se, come ora sappiamo, senza il dovuto collegamento con le conoscenze archeologiche.

Il primo è che l'evoluzione della lavorazione del latte avviene in tre tappe fondamentali: prima viene il *syr* slavo, semplice latte inacidito (cfr. *serum* lati-

no), da consumarsi presto, poi il *cāseum* mediterraneo e italiano centro-meridionale, formaggio molle o di pasta filata, di conservazione medio-breve (provole, caciocavalli, mozzarelle ecc.), e infine il **formāticum* alto-italiano e francese, formaggio duro e di lunga conservazione. Questo utilissimo schema evolutivo, naturalmente, deve essere sincronizzato con le conoscenze di cui disponiamo sulla produzione casearia nella preistoria, e quindi adeguatamente elaborato a livello cronologico. Vedremo, per questo punto, che conclusioni possiamo raggiungere.

Altrettanto acutamente, – ma chissà perché relegando l'importante osservazione in una nota –, i tre autori notano poi che «l'Eurasia *preistorica* si divide, semplificando rozzamente, in *mondo dello yogurt* e *mondo del latte cagliato*» ([160: n. 10]), corsivo mio.

Ora, proprio questa dicotomia *preistorica* sottolineata dagli autori – che non è soltanto eurasiatica ma anche europea: l'area slava appartiene all'area dello yogurt – dovrebbe permettere di impostare meglio il problema delle origini e della cronologia dell'invenzione del formaggio.

Anzitutto, il focolaio dell'invenzione sarà da collocare nell'Europa centrale e occidentale, dalla quale, più tardi, si sarà poi diffusa anche nelle altre aree. Così come, al contrario, proprio il fatto che l'area slava apparteneva all'area dello yogurt, permette di avanzare l'ipotesi che il lat. *serum* 'siero' sia un antico prestito dallo slavo [Alinei 1996-2000: II, 256]. Basterebbe questa prima considerazione, quindi, per dare una diversa connotazione, sia storica che semantica, ai nomi del formaggio in Scandinavia e nell'area slava ed uralica, che sono certamente più tardi e quindi non più connessi, per la scelta dell'iconimo, all'invenzione del formaggio.

Inoltre, il fatto fondamentale che neanche in area celto-germanica sia stata usata una propria parola, ma un prestito dal latino *cāseum* (germ. *kaas, käse, cheese*; celt. *cāise, caus*), permette di restringere ulteriormente il focolaio della scoperta, collocandolo nell'Europa meridionale centro-occidentale. Ma ovviamente è del tutto assurdo, alla luce della TCP, non importa se debole o forte (oltre che del buon senso), ipotizzare una diffusione del formaggio dovuta all'influenza di Roma: come se i coltivatori neolitici dell'area germanica e celtica non avessero bestiame e non lavorassero il latte già nella preistoria!

Infine, la grande varietà di forme, di ricette e di tecniche che caratterizza sia l'Italia, soprattutto settentrionale, che la Francia, orienta verso una localizzazione dell'innovazione tecnologica in quest'area, come già intuito, sia pure su basi insufficienti, dagli autori. Errata mi sembra, invece, l'ulteriore limitazione proposta dagli autori all'area alpina occidentale e alla Provenza, non tanto perché non siano in sé corretti gli argomenti addotti, ma perché manca, all'argomentazione, la considerazione che la neolitizzazione delle aree alpine, con la successiva innovazione dell'allevamento ad alte quote, è notoriamente (per gli archeologi) molto più tarda di quella della pianura. Per cui i nomi del formaggio dell'area alpina vanno letti in una chiave cronologica più recente, e, di nuovo, non più legati all'invenzione. Ciò naturalmente non toglie nulla alla originalità e alla produttività casearia dell'area alpina citata, ma la pone come

uno focolaio secondario e uno sviluppo tecnologico seriore, proveniente dalla pianura padana.

Perché la pianura padana? Ecco un punto fondamentale, per il quale dobbiamo tornare alle nostre conoscenze sulla preistoria. Anzitutto, dal punto di vista geo-economico, è evidente che per la lavorazione del latte l'allevamento di pianura è sia quantitativamente che qualitativamente superiore a quello in quota. E che anche l'ambiente appenninico, con la sua transumanza dal mare al monte, pone restrizioni notevoli alla varietà della produzione casearia.

Dal punto di vista preistorico, poi, quando si parla di lavorazione del latte, cioè di Neolitico Medio/Calcolitico, occorre tener presente che mentre in Grecia (cultura di (Proto)Sesklo), in Italia e in area tirrenica (più precisamente area italo-occitano-catalana e insulare: Ceramica Cardiale (v. per es. mappa in Alinei [1996-2000: II, 62]), il Neolitico inizia nell'VIII e VII millennio a.C., in Germania (LBK) e in Francia settentrionale (LBK, Chassey, Michelberg SOM ecc.) vi arriva due/tre millenni dopo, quando in Italia siamo già nel Neolitico Medio o nel Calcolitico. In questi millenni di differenza gli allevatori di bestiame nella pianura Padana avranno avuto tutto il tempo per creare le condizioni necessarie all'invenzione del formaggio che, ricordiamolo, è dovuta alla scoperta, probabilmente del tutto casuale, della reazione del latte all'acido dell'abomaso del vitello. Nell'Europa transalpina e transpirenaica, anche se l'introduzione del Neolitico con le sue innovazioni sarà stata molto più rapida e tecnologicamente molto più avanzata, è logico pensare che vere e proprie innovazioni concernenti il formaggio siano arrivate anche molto più tardi.

Come hanno poi notato gli autori, anche se in termini generali e non storici, mentre il consumo del formaggio a breve durata doveva essere necessariamente limitato ai gruppi di allevatori che li producevano e al loro ambiente, quelli a lunga durata potevano raggiungere invece i grandi villaggi specializzati in altre culture e, più tardi, le nuove comunità urbane del Bronzo e Ferro, non più coinvolte nella produzione agricola. Per cui, quando *cāseum* si diffonde, con la cosa, in area germanica e celtica (come mostra la documentazione linguistica), il suo referente doveva essere già il formaggio duro, il solo adatto ad essere trasportato a distanza, che ovviamente allora si chiamava ancora *cāseum* **formāticum*, e non soltanto **formāticum*. Così come in Italia del centro e del sud *cacio* designa anche il formaggio sia duro o a pasta filata, perché ancora oggi si parla di *cacio pecorino*, dove *pecorino* è un aggettivo identico, nel suo ruolo specificativo, al **formāticum* diffuso al nord. Una distinzione radicale fra *caseum* e *formaticum*, così come viene proposta dagli autori, non si giustifica, neanche sul piano della tipologia storico-lessicale.

Inoltre, per quanto riguarda il canale di diffusione di *caseum* e della 'cosa' al nord-ovest, poiché troviamo pochi – ma buoni, e giustamente famosi – formaggi duri in Svizzera e in Olanda, e poiché vi sono evidenti attestazioni preistoriche di fabbricazione e consumo del formaggio nella Svizzera romanda, è probabile che la via seguita sia stata quella del Reno, una delle più importanti per la diffusione delle innovazioni neolitiche.

E infine, poiché il tipo **formaticum* è comune a tutta l'area casaria primaria alto-italiana e a quella francese settentrionale, ma allo stesso tempo è chiaro che il tipo alto-italiano *formai formadi* ecc. non è (a differenza dell'italiano *formaggio*) un prestito dal francese, ma è un continuatore diretto di *formaticum*, la tesi degli autori sul focolaio francese del formaggio non è accettabile. O, per meglio dire, è giusta ma solo per quanto riguarda l'it. *formaggio*, certamente dovuto a influenze provenienti dalla Francia, in epoca ancora da determinare, ma in ogni caso successive alla formazione dell'area di **formaticum* in alta Italia: l'aspetto fonetico delle forme alto-italiane parla per una loro origine locale. L'ipotesi di lavoro più facile è quindi che l'innovazione primaria del formaggio duro sia stata fatta nella pianura padana, e di lì si sia propagata sia a sud che a nord; mentre quelle più tarde, provenienti dall'area secondaria francese e non necessariamente riguardanti il formaggio duro (e forse neanche il formaggio: nel senso che potrebbero collegarsi a una egemonia culturale generale, come potrebbe essere quella della cultura di La Tène nel Ferro, o quella di culture più tarde), avranno determinato l'introduzione del prestito francese in Italia.

Veniamo ora al problema dell'etimologia di *cāseum*.

Anzitutto, per questa parola dobbiamo partire dalla constatazione – curiosamente del tutto ignorata nella parte etimologica dell'articolo – che questa parola non mostra il rotacismo: per cui non può essere di tradizione IE diretta. Questa è una prima restrizione fondamentale, che a mio avviso impedisce comunque la ricostruzione tentata da Borghi.

D'altra parte, il suo iconimo, comunque riusciamo a ricostruirlo, deve riflettere la 'scoperta' del formaggio in assoluto (cioè, insisto, il caglio, o qualcosa che ha a che fare con esso), e non può essere quindi un iconimo qualunque. Credo che questo sia un punto metodologico fondamentale, che gli etimologi convinti dell'importanza dell'iconimia, come mi sembrano gli autori citati, dovrebbero sempre tenere presente. Anche questa considerazione, naturalmente, pone dei limiti alla ricerca formale.

Sicché la ricerca dell'etimo di *cāseum* è condizionata da due fattori: deve render conto del mancato rotacismo e deve fornire un iconimo adeguato alla 'prima' scoperta del formaggio.

Non è quindi logico pensare a un'affinità di *cāseum* con a.slavo *kvast*, che non solo è estremamente difficile da difendere sul piano formale (come lo stesso Borghi ammette, e cfr. DELL), ma offre anche un iconimo poco verosimile come 'lievitare', ed infine è anche culturalmente improbabile, sia perché l'area slava rientra in quella dello yogurt, e *kvast* deve quindi riflettere un'altra orbita culturale, sia perché la preistoria di *cāseum* andrà necessariamente ricostruita partendo dall'alta Italia, se vogliamo rispettare gli elementi del quadro culturale che abbiamo già potuto ricostruire, compresa la sua migrazione verso il nord e verso il sud. Ecco perché l'unica soluzione che sia semplice ed economica, oltre che perfettamente rispondente al nostro quadro, mi sembra resti l'alternativa da me proposta di una latinizzazione del tipo lombardo *c(u)ac̄* 'caglio' da lat. *coāgulum*, cioè la sequenza *coāgulum* > *cač* > *cāseum*. E quindi con

cāseum che dal nord discende verso sud, così come risale, lungo il Reno, verso il nord¹.

Gli autori menzionano, sì, la mia proposta, ma accennano a «difficoltà formali», senza però esplicitarle, né tanto meno discuterle. Perché? E perché il punto interrogativo dopo la menzione delle lingue ital(o)idi in area alpina? Non è ammessa questa presenza anche dalla versione 'debole' della TCP? Se, come temo, le riserve sono sulla cronologia troppo alta del mutamento fonetico, vorrei rispondere che una volta accettato il principio della TCP se ne devono accettare anche tutte le conseguenze e sfruttare tutte le opportunità, se non si vuole dar ragione a quelli che sostengono che la tesi della continuità distrugge la storia. Ovviamente, non solo la TCP non distrugge la storia, ma la amplifica a dismisura. Solo che per ottenere questo risultato, fra l'altro con risultati estremamente fruttuosi per le nostre conoscenze storiche, occorre riempire, e non ignorare, l'enorme spazio che essa mette a nostra disposizione con tutte le nostre conoscenze (preistoriche, antropologiche, tecnologiche, ergonomiche e così via dicendo), oltre che con le nostre conoscenze sulla formazione delle radici PIE, preferibilmente non laringali.

Anticipando la conclusione della discussione che segue, il principale difetto della versione 'debole' della TCP mi sembra proprio in questa rinuncia a valersi di tutte le potenzialità della TCP.

4. La versione 'debole' della TCP

Veniamo dunque alla versione 'debole' della TCP. Nella definizione del suo autore [Borghi 2002] la TCP 'debole' ipotizza «una datazione molto alta sia per la formazione che per la diaspora della Protoindoeuropa, ma una data molto bassa per la fine (nelle sedi storiche, dopo millenni e millenni) della fonologia (e morfologia lessicale) indoeuropea preistorica» [idem: 147]. Come nella TCP «anche nella 'teoria della continuità debole' l'indoeuropeizzazione coincide con il primo popolamento e la formazione di gran parte del lessico che non abbia motivazioni databili successivamente si colloca prima del Neolitico.» (idem). Ma a differenza che nella TCP «la formazione preistorica dei dialetti europei è ricostruita rigidamente in fonetica indoeuropea. Dopo il lunghissimo periodo di 'stasi' fonetica (dal Paleolitico), il mutamento fonetico della comunione linguistica indoeuropea alle protolingue intermedie (celtico, germanico, baltico, slavo ecc.; [...]) avrebbe avuto luogo nelle più recenti età dei Metalli; quello dalle protolingue intermedie ai linguemi storici riceverebbe (essa soltanto) la stessa datazione che nel quadro 'tradizionale'» (idem).

Anzitutto, di questa definizione due punti non mi sono chiari.

(1) Quando Borghi afferma che «la formazione preistorica dei *dialetti* europei è ricostruita rigidamente in fonetica indoeuropea» debbo ritenere che

¹ Per una presentazione più elaborata della tesi v. ora Alinei [2006].

usi 'dialetti' in senso sociolinguistico, perché subito dopo usa anche 'linguemi', socialmente neutrale. Ma allora in questa formazione fonetica quale sarebbe il ruolo delle «protolingue intermedie»? Nessuno?

La mia impressione, in altre parole, è che questa definizione di Borghi sia più una 'dichiarazione di intenti' che non una elaborazione del lavoro effettivamente presentato; con il quale, anzi, contrasta. Come ho già detto, infatti, nella maggioranza delle etimologie presentate in questi articoli, gli autori, prima di ricostruire la forma PIE, postulano sempre una forma intermedia, che raggiungono, ovviamente, applicando un'altra grammatica storica. Quindi non c'è mai ricostruzione diretta dal dialetto moderno al PIE, ma essa è mediata, come nella teoria tradizionale e come nella TCP, dalla grammatica storica pertinente all'etimo.

Anche nell'articolo che riguarda il rapporto fra it. *buca* e sanscrito *būkha*, per esempio, solo il titolo può *sembrare* (ma non è, dato l'uso dei «:» fra i due termini) conforme al 'programma' sopra citato: in realtà, anche qui vengono poi invocate non meno di quattro forme intermedie, che anche se a mio parere sono errate pongono pur sempre un termine, in età per lo meno protostorica, alla durata del PIE.

(2) L'altro punto che non mi risulta corretto riguarda l'affermazione che il mutamento «dalle protolingue intermedie ai linguemi storici riceverebbe (essa soltanto) la stessa datazione che nel quadro 'tradizionale'». Non mi sembra: nella teoria tradizionale tutti i dialetti *romanzi* sono, per definizione, *postromani*. Nella TCP, anche 'debole', risultano '*preromani*' (se non altro nel senso che il latino era la lingua dei fondatori di Roma, anche prima che Roma esistesse!) quindi per lo meno protostorici, mai medievali.

Semmai, diversamente da quanto affermato da Borghi, il punto in cui la TCP 'debole' è identica alla teoria tradizionale è un altro: quello della datazione al Bronzo della formazione fonetica delle protolingue intermedie. In tutta la manualistica tradizionale, infatti, le lingue IE si formano nel Bronzo, né potrebbe essere diverso, se il PIE viene fatto 'arrivare' nel Calcolitico.

Inoltre, in questa datazione al Bronzo della formazione fonetica delle protolingue IE, a mio avviso, sta anche la *differenza* più evidente fra la versione 'debole' e quella 'forte' della TCP, dato che quest'ultima non pone 'tetti' cronologici al mutamento fonetico, di qualunque tipo questo sia.

Ora, in sé, cioè se non la confrontiamo coi fatti, questa nuova costruzione di una TCP 'debole' è perfettamente coerente con le premesse della TCP. Per proporla, infatti, Borghi – che certamente padroneggia con maestria la TCP in molti dei suoi aspetti – si basa proprio sulla netta distinzione fra storia e cronologia fonetica da un lato e storia e cronologia culturo-linguistica dall'altro, da me sottolineata. Come appare per esempio da questa giustissima affermazione: «Continuità' si riferisce alla persistenza nelle sedi storiche di una comunità di parlanti: non implica [...] che il passaggio dalla fonetica indoeuropea alle protolingue intermedie sia avvenuto nel Paleo-Mesolitico» [idem: 147]. E anche altrove nel suo articolo Borghi chiarisce che la cronologia proposta riguarda solo la fonetica storica, perché l'iconimia e la composizione sarebbero invece tutti

collocati nella cronologia alta della PCT, cioè nella preistoria pre-Neolitica. Assumendo questa distinzione e senza confrontarsi con altre realtà è quindi chiaro che si ha tutto il diritto di effettuare «la retroproiezione delle formazioni lessicali dialettali (e della datazione delle motivazioni) nella preistoria [remota]», mentre se ne data al Bronzo o a più tardi la fonetica.

La mia critica, quindi, non si indirizza alla costruzione in sé, ma alla sua ragione d'essere e al suo confronto con le realtà linguistiche che conosciamo. A cosa è dovuta, anzitutto, questa scelta? Che cosa l'ha motivata? Né nell'articolo citato, né in quelli successivi, trovo una risposta a questa domanda. Mancanza tanto più perspicua perché, in ultima analisi, la maggiore differenza fra le due versioni della TCP sta, come ho già detto, nel fatto che essa non contrappone due cronologie radicalmente diverse, ma soltanto una cronologia 'rigida' sul versante 'debole', e una cronologia 'tollerante' sul versante 'forte'. Come sostenitore della TCP, infatti, a me poco importa quando sia avvenuto il mutamento fonetico, anche perché sono teoricamente convinto che il mutamento fonetico non si lasci datare se non in modo relativo, cioè rispetto ad *altri* mutamenti, fonetici o di altri tipo. Quindi nella mia concezione della TCP lascio questo punto in sospeso, rinviandone lo studio a quando, caso per caso, questo risulti possibile. Approfitto, naturalmente, della mancanza di una datazione di valore generale per i mutamenti fonetici per avanzare ipotesi come quella di lat. *cāseum* < lomb. *cač* < lat. *coāagulum*, o lat. *prātum* < lig. *prau* < lat. *pilātum*, o lat. *caus(s)a* < it. sett. *caus(s)a* < *calcea* ecc.. Ipotesi audaci, che però mi sembrano sufficientemente produttive per mantenere in vita, come unico principio teorico generale, la tolleranza di una cronologia profonda anche per il mutamento fonetico.

Non vedo, insomma, perché dobbiamo precludere questa possibilità, e perché si debba imporre questo rigido tetto al mutamento fonetico.

Ma non è solo questa la mia critica. Come ho già detto, ve ne è una più seria e specifica, che nasce dal confronto della TCP 'debole' con i fatti linguistici accertati. La limitazione cronologica di Borghi, in altre parole, non solo appare immotivata, ma si lascia anche criticare sul terreno dei fatti e del metodo. Vediamo perché.

In tutte le lingue IE ci sono innumerevoli esempi di iconimie databili alla preistoria su basi storico-culturali, la cui espressione fonetica si lascia datare, e necessariamente, allo stesso periodo. Soprattutto il latino è ricchissimo di esempi del genere: *fingo* 'plasmare', il verbo fondamentale del vasaio neolitico, e ovviamente di forma già postdiasporica, mostra la perdita della sua nasale in molti suoi derivati astratti, come *figūra*, *fictio* ed altri. Lo sviluppo iconimico deve avvenire dopo la perdita della /n/, ciò che data al Neolitico anche detto mutamento fonetico. Anche il passaggio di *manu suētus* 'avvezzo alla mano', a *mānsuētus* 'mansueto', detto in origine dell'animale addomesticato, dimostra che la sincope della vocale finale di *manu* in questo contesto è databile al Neolitico. Lo stesso vale per *auspicium*, da *avis spicium* 'osservazione degli uccelli', il cui mutamento fonetico precede o accompagna quello semantico, necessariamente preistorico. La formazione e il passaggio semantico da *sīdus* *sīderis*

‘stella’ a *dē-sīder-āre* e *con-sīder-āre*, dimostrano che la fonetica e la morfologia di questi termini – e di tanti altri simili – sono sincroniche con le tecniche e le credenze divinatorie, certamente neolitiche. Se *ago*, tipico verbo della conduzione del bestiame, cambia accento e vocale nel derivato *abigo* ‘rubare (bestiame)’, tipico dell’*abigeato*, vuol dire che questi mutamenti morfonetici sono avvenuti nel Medio Neolitico. E questi esempi sono i primi che mi vengono in mente: ce ne sono certamente di migliori e di più antichi. La stessa intelligente proposta di Borghi, fra l’altro, per cui i nomi della donnola derivati dal lat. *bellus*, una volta entrati in area celtica, subiscono una lettura paretimologica che li accosta a celtico *bellos* ‘bianco’ [Borghi 2002], implica che quando questo è avvenuto **duenulus* era già diventato *bellus*. Poco importa poi che la cronologia di questo esempio non sia necessariamente alta: essa dimostra comunque come l’iconimia, di volta in volta, possa dimostrarsi indissolubilmente legata alla fonetica, e con datazioni di volta in volta diverse. Il principio generale adottabile per la datazione fonetica, insomma, non può essere che la tolleranza.

Non credo dunque che la costruzione della TCP ‘debole’ sia solida, e comunque essa non offre argomenti concreti o di metodo, né linguistici né di altro tipo, che la convalidino. Al contrario, vi sono controesempi e controargomenti che dimostrano che è più prudente non porre tetti al mutamento fonetico. E le restrizioni che Borghi pone alla cronologia fonetica sono troppo severe, per essere accettate senza adeguata giustificazione.

Certo, sul piano culturale posso immaginare che Borghi voglia mettere in rapporto la ‘stasi fonetica’ con una presunta stasi culturale, e quindi etnica e genetica, delle popolazioni del Paleolitico. Ma questa stasi culturale, se c’è stata, riguarda il Paleolitico Inferiore, e in minor misura quello Medio, e non certo quello Superiore. A partire dall’arte delle grotte dipinte, fino alle sepolture collettive, e più tardi ai primi cimiteri, a tutta una enorme serie di grandi e piccole invenzioni tecnologiche e culturali del Paleolitico Superiore e del Mesolitico, tutto abbiamo, in questo periodo, fuorché una stasi culturale. Non a caso, anzi, non pochi specialisti vedono in questo periodo, e addirittura in termini di ‘esplosione’ (una visione che non condivido), la nascita stessa di *Homo sapiens sapiens*. Inoltre, anche nel Paleolitico Medio, dobbiamo fare i conti con le conseguenze dell’istituto del matrimonio esogamico, che regola rigidamente, per ragioni economiche (scambio dei prodotti della caccia) la convivenza fra tribù totemiche diverse, e non necessariamente affini. Quindi sicuramente, per qualche decina di millenni, abbiamo avuto processi di ibridazione più o meno costanti, con sicure interferenze e conseguenze fonetiche.

Per cui, l’unica ipotesi che posso fare per spiegare questa scelta è che Borghi abbia voluto in questo modo ottenere due risultati: (1) offrire – in chiave strategica – un duplice compromesso: (A) uno fra la PCT e la linguistica IE tradizionale, che ancora non riesce a digerire che gli scenari della differenziazione IE siano da collocare nel Paleolitico finale e nel Mesolitico, anziché nel Calcolitico; sicché le si offre il contentino di una cronologia tradizionale per il mutamento fonetico; e l’altro (B) fra la PCT e la linguistica romanza tradizio-

nale, che ancora non riesce a digerire l'idea che i dialetti detti 'romanzi' si debbano invece leggere in chiave pre-romana. (2) Lasciare intatto il primato dello strumento *specialistico* della ricerca sulla *finalità interdisciplinare* della ricerca; primato a mio parere tipicamente neogrammatico e certamente ben accetto agli ultimi sostenitori della teoria tradizionale, così patentemente priva di qualunque addentellato con la realtà che non sia quella delle 'regole' della grammatica storica.

Se la mia ipotesi coglie nel segno non lo so, ma quello che mi sembra certo è che la versione 'debole' della TCP, sia in astratto che nella forma concreta presentata per i nomi del formaggio, cambia tutto per lasciare tutto come prima. Anzi, se possibile lo rende peggiore. Perché da un lato il fatto che lo strumento della ricerca nel frattempo sia diventato laringale, e quindi adatto a diventare privilegio esclusivo di una cerchia di specialisti ancora più ristretta di prima, rende la tesi di Borghi ancora più allettante per chi si senta portato ad una linguistica storica che si occupi solo di suoni e non anche dell'evoluzione umana. Che è stato il principale se non unico difetto dell'indoeuropeistica tradizionale, da quarant'anni non più al passo con la ricerca archeologica e interdisciplinare. Dall'altro, la contraddizione fra assunti 'paleolitici' della TCP e realizzazione 'romanza' dell'etimologia recente rende francamente più assurdo che mai l'insieme ottenuto.

Spero dunque che questa mia amichevole critica serva a stimolare i miei giovani colleghi a riproporsi alcuni dei problemi che hanno coraggiosamente affrontato ma, a mio avviso, inadeguatamente risolto.

BIBLIOGRAFIA

- Alinei, Mario [1970], *L'ipotesi del sostrato osco-umbro e l'etimologia di capanna*, in *Vox Romanica* 29, pp. 177-191.
- [1996-2000], *Origini delle lingue d'Europa, vol. I: La teoria della continuità. II: Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Il Mulino, Bologna.
- [1998], *Il problema dell'etnogenesi ladina alla luce della "teoria della continuità"*, in *Mondo Ladino* ("Atti del Convegno I Ladins dles Dolomites", Vigo di Fassa, 11-14/9/1996), XXII, pp. 459-487).
- [1999], *Prime annotazioni al Ladinisches Wörterbuch di Ugo De Rossi*, in *Mondo Ladino*, XXIII, pp. 157-177.
- [2000], *L'etnogenesi Ladina alla luce delle nuove teorie sulle origini dei popoli indoeuropei*, in *Atti del Convegno "Ad Gredine forestum: Il costituirsi di una vallata"*, Ortisei 23.9-25.9, 1999, pp. 23-64.
- [2006], *Les êtres fantastiques et les produits laitiers*, in Nicolas Abry et Valérie Huss (a cura di), *Êtres fantastiques: de l'imaginaire alpin à l'imaginaire humain*, Grenoble, Musée dauphinois, Isère, 2006, pp. 25-28.
- Barker, Graeme [1981], *Landscape and Society. Prehistoric Central Italy*, Academic Press, London...San Francisco.
- [1985], *Prehistoric Farming in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Borghi, Guido [2002], **B^hrūsno^o-uindāh_{2/4}, *mūh₁s^o-dbërslāh_{2/4}* e altre denominazioni della donnola riconducibili a composti indoeuropei preistorici, in *QSem* 23, 107-155.

- [2005], Nel lessico bormino preromano, lo strato ‘mediterraneo’ e quello celtico ricevono etimologie indoeuropee attraverso la fonetica storica, in Pfister-Antonioli (curr.), 183-210.
- Borghì, Guido - Rosa Ronzitti [2005], Sanscrito *bhūka-* ‘buco’: italiano *buco* ‘id.’ (con un’Appendice su latino *fāucēs*), in QSem 26, 153-180.
- Borghì, Guido - Vittorio Dell’Aquila - Gabriele Iannàcaro [2005], I nomi per “formaggio” nelle aree alpine: un progetto di ricerca multivariata, in Pfister-Antonioli (curr.), 157-178.
- DELL = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, 2 voll., Paris, 1959-1960, 4a ed.
- LEI = Pfister, Max, *Lessico Etimologico Italiano*, Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden, 1979-.
- Pfister, Max - Gabriele Antonioli [2005], *Itinerari linguistici alpini, Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi (Bormio, 24-25 settembre 2004)*, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, LEI.
- Puglisi, Salvatore [1959], *La Civiltà Appenninica*, Sansoni, Firenze.
www.continuitas.com.